

CARLO D'AMICIS

Che animali quegli uomini

di **Filippo La Porta**

Quando eravamo prede di Carlo D'Amicis (**Minimum Fax**) ha il merito di ricordarci che la letteratura è anche – vivaddio! – evasione da questo mondo. Una funzione che abbiamo lasciato alla sola narrativa di genere (fantasy e fantascienza, perlopiù di importazione), schiacciati come siamo dalla pervasiva, un po' claustrofobica autofiction, più o meno mascherata, e da reportage accuratissimi e noiosi. I nostri scrittori mostrano spesso doti notevoli di introspezione psicologica, riflessione morale di tipo diaristico, intelligenza sociologica, sapienza stilistica, ma non sembra abbiano sviluppato granché l'immaginazione. Va bene, abbiamo riscoperto la Realtà, dopo l'ubriacatura postmoderna e i romanzi citazionistici, labirintici, metaletterari.

Ma a volte per essere fedeli alla realtà quotidiana occorre straniarla e reinventarla. D'Amicis ha scritto un apologo singolarissimo, quasi un *conte philosophique* ambientato in una preistoria indefinita, appena sfiorata dalla civiltà. Un popolo di cacciatori indossa la pelle delle prede e abita un bosco nebbioso fuori del tempo – il Cerchio – segnato da un confine inviolabile – la Linea –. Esseri primitivi che però imbracciano doppiette e conoscono i rudimenti della tecnica. A sottolineare la loro natura semi-animalesca si chiamano con i nomi degli animali cui somigliano: Alce,

Toro (l'unico stallone in una tribù di maschi sterili), Ghepardo, Leone, Cagna, Sciacallo, Formica, Zebra, il ragazzino e in parte io narrante Agnello.

La prima parte rappresenta l'iniziazione di questi alla caccia, dove diventa indispensabile sapere il nome della preda che si decide di uccidere. Perché? Perché «per attribuire agli animali un'identità dovevamo ammettere la nostra: quindi candidarci a morire con loro». Poi un giorno irrompe nel Cerchio una Range Rover guidata da una donna, la Scimmia, che pretende di insegnare ai cacciatori la Bibbia, la morale, il linguaggio, la proprietà privata. Il suo avvento destabilizza un ordine che sembrava eterno. Intanto il bosco si spopola dei suoi chiassosi animali e a restare sul campo restano solo topi mostruosi con un occhio e sei zampe. Sulla quarta di copertina sono evocati i nomi di Orwell e McCarthy, altri se ne potrebbero fare, dal Golding del *Signore delle mosche* al Kipling del *Libro della giungla*, se però non si penalizzasse così la assoluta originalità di questo libro, un oggetto alieno piombato nella nostra narrativa come la Scimmia nel bosco dei Cacciatori. E poi il tappeto compatto di muschio che si rivela una moltitudine brulicante di topi è puro Landolfi! Torniamo alla vicenda: la Scimmia si accoppia con Toro e tornerà nel popolo dei Gorilla (cioè in definitiva noi civilizzati) incinta di un nuovo essere forse mostruoso. La conclusione è volutamente ambigua: torna un alito di vento mentre il cielo diventa azzurro, ma forse si sta preparando un eccidio finale.

L'apologo fiabesco – scritto in una pro-

sa di acuminata precisione, di spoglio lirismo (un pugno per terra «manda in frantumi» il silenzio) – è una metafora, non sempre lineare o trasparente (ma anche perciò più interessante), della nostra contemporaneità. La civiltà come scorza sottilissima, la persistenza di riti tribali dietro le buone maniere, il ritorno del rimosso (qui la visceralità immonda, il sex appeal sanguinante dell'organico). D'Amicis ritrae un universo semplificato, governato da due o tre pulsioni fondamentali. Non tanto un paradiso terrestre abitato dal buon selvaggio né un mondo solo ferino (accanto alla ferocia c'è posto per la pietà e la lealtà). E dove l'unica salvezza può venire non dalla civiltà né da un regresso alla preistoria, ma comunque da quella stessa natura che preme inesorabilmente su tutti i suoi abitanti, evoluti o meno. Sarà una natura corretta, parzialmente modificata da esseri umani dotati di consapevolezza, e perciò capaci di una sublimazione degli impulsi predatori? Nello sguardo innocente e selvaggio di Agnello potrebbe nascondersi una risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo D'Amicis, Quando eravamo prede, Minimum Fax, Roma, pagg. 188, € 14,00

Un apologo singolarissimo, quasi un conte philosophique ambientato in una preistoria appena sfiorata dalla civiltà tra prede e cacciatori

